All'ombra del Gran Sasso, L'aquila nell'arte e nella storia

Il Castello dell’Aquila

Nel belvedere del parco del Castello dell'Aquila, da cui nelle belle giornate il massiccio del Gran Sasso sembra incombere sulla città, una epigrafe ricorda l'impresa di Francesco De Marchi, ingegnere militare bolognese al seguito dei Farnese, che il 19 agosto 1573 raggiunse per primo la vetta del Corno Grande e poté scrivere: "Hora descriverò e disegnerò un monte che è detto Corno, il quale è il più alto che sia in Italia, et è posto nella provincia d'Abruzzo. Questo Monte è situato in una grand'altezza; dalla parte della Città dell'Aquila si monta nove miglia, sempre poco o molto, per arrivare ad una Collina che è alle radici di esso Monte, che si dice Campo Priviti".

Fra le tante sorprese che s'incontrano percorrendo le strade e le piazze di quella che indubbiamente è una delle più belle e preziose città d'arte dell'Appennino, se non la più bella, c'è anche questa di una impegnativa prima scalata di oltre quattrocento anni fa, quando ancora dovevano passare almeno due secoli prima che l'uomo si avvicinasse con spirito esplorativo al mondo della montagna; ma qui, in questa città autenticamente "montanara", capoluogo di una provincia e di una regione dov'è un triplice allineamento di grandi massicci con cime che si avvicinano ai 3000 metri, una tale impresa non deve stupirci, come non ci stupisce che in questa terra d'Abruzzo, ricca di pregi naturali ed umani, accanto al gregge ancora pascolante con lenti arcaici spostamenti concertati, si alzino snelli e moderni i viadotti dell'A24 e che nel ventre del Gran Sasso si celi uno dei più importanti laboratori di fisica europei, nel quale si cercano le onde gravitazionali, i quark e i neutrini.

Comunque, chi conosce l'Abruzzo e soprattutto chi è affascinato da questa regione perché sa percepire il significato che qui la vita e i rapporti umani assumono, svolgendosi ancora, nonostante l'industrializzazione e il consumismo, in semplice armonia con la natura e con la tradizione, può comprendere il valore di quel desiderio di narrazione che ha guidato l'opera di artisti come Michetti e Patini. La necessità umana di comunicare, di chiamare a distanza per "dire", per parlare di cose che mai si sottraggono alla logica più naturale della nascita, della morte, del mangiare, del bere, del dolore, dell'amore, è un prezioso sentimento che l'Abruzzo ha custodito nella sua originaria purezza.

E' un sentimento racchiuso nell'animo della gente e che, nel contempo, ha forma nel paesaggio, nelle città, nelle pitture dei carri agricoli, nei cartelli dei cantastorie, e che oramai vive in una tradizione squisitamente semplice, che tutto tramuta in racconto per un miracolo che è spiegabile perché compiuto da uomini, ma che trasfigura ed umanizza anche la natura.

La Valle d’Aterno

Il Gran Sasso, la valle d'Aterno, le sorgenti del fiume, l'altopiano stesso che domina la vallata costituiscono in certa misura un preludio ideale alla bella storia civile e monumentale della città dell'Aquila.

Manfredi la distrusse appena sorta, i terremoti l'hanno tormentata più volte dal 1315 al 1915.

Ora gli edifici, i monumenti che hanno resistito ad ogni forma di distruzione, quelli restaurati, quelli sorti nei vari periodi di ricostruzione, danno all'Aquila l'aspetto fantastico della città che racconta.

La sua voce più antica è quella delle Novantanove Cannelle, della famosa fontana che sorse nel 1272 a simbolo dei novantanove castelli sparsi per la conca aquilana e che Federico II preferì, per ragioni strategiche nelle sue lotte contro il papato, riunire in una sola città baluardo.

E' una voce che narra vicende più antiche dell'Aquila stessa, che riconduce alla vita dei vecchi manieri, le cui rovine sono tuttora riscontrabili in tutta la vallata e che, a loro volta, raccontano remote storie che sembrano non avere mai un vero inizio.

Ma il più importante monumento aquilano è S. Maria di Collemaggio; iniziata nel 1283, e consacrata nel 1288, resta a noi come tipico e prezioso esempio di architettura romanica d'Abruzzo, prototipo di gran parte dell'architettura successiva; motivi gotici e decorazioni all'uso orientale arricchiscono la basilica: la caratteristica facciata rettangolare acquista splendore per la decorazione policroma ottenuta con l'impiego di conci di pietra bianca e rossa disposti in ordine geometrico.

Queste linee sobrie ma risplendenti di decorazioni sembrano adattarsi perfettamente alla figura umana e spirituale di colui che la leggenda vuole sia il fondatore di S. Maria di Collemaggio, Pietro da Morrone, incoronato papa nella stessa basilica con il nome di Celestino V. Pietro, che fino allora era vissuto come un umile eremita in una grotta sulle falde della Maiella, recandosi alla sede del suo pontificato attraversò la città festante vestito poveramente e cavalcando un asinello; però, le briglie della sua cavalcatura erano rette dal re di Napoli e dal re di Ungheria. Nella basilica di Collemaggio sono conservate le reliquie di questo santo anacoreta il cui pontificato "somiglia ad una poesia con la quale il medio evo prende commiato dalla storia".